

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

In occasione della pubblicazione del libro di M. Allam "*Kamikaze made in Europe*"

**“La guerra dentro e fuori l’occidente:
dove comincia la pace”**

Interviene

Magdi Allam
Vicedirettore del Corriere della Sera

coordina
Renato Farina
Vicedirettore di Libero

Milano
11 ottobre, 2004

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

FORNASIERI: È il primo incontro del Centro Culturale di Milano ed è un tema drammatico, che richiede una capacità di giudizio e riproporrà il tema dell'educazione. È il filo rosso dell'attività di quest'anno. Siamo lieti di iniziare in questo modo.

FARINA: Quando leggo un articolo di Magdi Allam o lo vedo in televisione, ho una reazione molto diversa rispetto ad un paio di anni fa. Un paio di anni fa leggere Magdi Allam mi metteva paura, non nel senso che mi facesse paura la sua persona, ma perché mostrava una realtà terrificante.. È stato lui il primo che ha esplorato la realtà delle moschee italiane, che ha visto come ci fosse una certa simpatia da parte di numerosi personaggi e soprattutto dei dirigenti delle moschee non solo verso il fondamentalismo religioso, cioè l'estremismo religioso teorico, ma anche una vera e propria simpatia quando non un compiacimento per gli atti di terrore. Lui arrivò a contare i simpatizzanti di Al Qaeda in Italia, non ricordo se in due o tremila. Dopo di che trascrisse, dopo averli ascoltati con estrema attenzione, i sermoni del venerdì di numerosi imam delle moschee più importanti, e non c'era da stare allegri rispetto a queste trascrizioni. Per questo il suo sguardo sulla realtà dell'Islam in Italia era - ed è - uno sguardo che non concede nulla alla edulcorazione, all'eufemismo. È uno sguardo realistico, cioè non applica un'ideologia o un'interpretazione alle cose, ma constata con onestà ciò che c'è e questo fa veramente paura. Nello stesso tempo però, in particolare negli ultimi mesi, mentre continua ad approfondire l'indagine sul fenomeno dei kamikaze, mostrando con durezza estrema come nulla abbiano a che fare con l'eroismo o con il martirio di tipo religioso, e di come godano invece di una specie di accondiscendenza a priori da parte anche di molti occidentali, m'infonde speranza; quando lo vedo mi dà speranza perché egli si palesa come rappresentante, senza voler assumere una delega, ma parla delle sua esperienza e della sua cultura.

E' un islamico ed è un islamico in cui io mi specchio, i suoi sentimenti sulla vita, i suoi giudizi sull'uomo, il suo temperamento è ciò che può essere, se amplificato, se diventa comune, la garanzia più grande della pace, di una convivenza serena. Per cui dinnanzi a quelli che conducono dibattiti teorici, se sia più o meno concepibile un dialogo tra l'Islam e la civiltà occidentale, tra laici e Cattolici eccetera, io contrappongo la memoria di un'esperienza, l'esperienza di un'amicizia, che è qualche cosa di più del dialogo, è qualche cosa di più che il paragone tra frasi fatte, è anche di più della ricerca teologica più seria. È il dato incontrovertibile di un'amicizia che è una realtà, ed è da qui che bisogna partire per sviluppare un pensiero, per sviluppare anche una politica, per sviluppare uno sguardo sul mondo. Ecco, con questo ho finito la mia introduzione e ed entro subito *in medias res*: Magdi mi ha appena accennato poco fa che sta concependo un libro, e quando Magdi concepisce un libro significa che il tema di quel libro occuperà la nostra mente il prossimo anno e sarà ciò di cui parleranno tutti, non perché è il suo libro, ma perché il suo libro intercetta un po' i sentimenti comuni; allora, gli italiani hanno paura dell'Islam, fanno bene ad avere paura dell'Islam?

ALLAM: Innanzitutto vorrei ringraziare l'amico Renato FARINA, l'amico Camillo Fornasieri e gli organizzatori di questo bellissimo incontro in questo splendido posto. Mi sento sempre molto sollevato quando vedo tanti giovani che partecipano al dialogo, che mostrano un serio e forte interesse a confrontarsi, credo che questi giovani, voi giovani, rappresentiate la speranza. Per rispondere a questo interrogativo io credo che sia opportuno chiarire bene i termini: Islam, musulmani.... Ecco, a me piace parlare di musulmani, quindi formulerei la domanda: fanno bene gli italiani ad avere paura dei musulmani? Noi ci confrontiamo con delle persone e non con dei massimi sistemi e quando si parla di persone bisogna circostanziare, bisogna calarsi nel vissuto di queste persone. Vorrei ricordare un fatto che può aiutarci a comprendere le differenze che è necessario tenere presente: il 2 settembre scorso, il Corriere della Sera ha pubblicato un manifesto contro il terrorismo e per la vita, sottoscritto da ventisei esponenti musulmani moderati, rappresentanti di una società civile di cui fanno parte personalità religiose, gestori di luoghi di culto islamici, personalità assolutamente laiche, uomini, donne, giovani, meno giovani e questa realtà è una realtà ben radicata in Italia. C'è una società civile musulmana che è presente, ma manca di una

visibilità pubblica, così come finora non è riuscita ad accreditarsi come interlocutore non soltanto delle istituzioni, ma della società civile italiana. La pubblicazione di quel manifesto ha rappresentato un inizio che avrà un seguito, si darà vita ad un coordinamento della società civile dei musulmani in Italia che tenderà a diventare un punto di riferimento di tutte le persone per bene che vivono nel rispetto della legge e nella condivisione dei valori fondanti della Costituzione e della società italiana e riappropriarsi anche di una sana. Visibilità. Sana significa moschee aperte, moschee trasparenti, moschee case di vetro dove si parla in italiano, dove si professano dei valori condivisi, dove non vi è per nessuno alcun timore di entrare, di ascoltare e di confrontarsi. La dimensione religiosa va assolutamente salvaguardata, ma deve essere riscattata dalla legalità, questo è il problema presente oggi nell'ambito della dimensione religiosa in riferimento all'Islam. L'amico Renato FARINA ha ben spiegato quello che è stato il mio impegno negli scorsi anni e che ancora continua, di denuncia di tutte quelle realtà che finora hanno invece fatto sì che le moschee siano prevalentemente sottomesse ad un potere integralista, ad un potere estremista che risponde a strategie, a interessi, a logiche straniere che non corrispondono alla realtà della maggioranza dei musulmani in Italia. Quindi, per quello che è il vissuto della maggioranza delle persone, dei musulmani in Italia non bisogna avere paura, ma sicuramente ci deve essere un approccio improntato alla massima fermezza e chiarezza, perché le moschee e taluni ambienti non possono trasformarsi in uno stato nello Stato; i musulmani sono parte integrante della società italiana e devono sottostare alle stesse leggi, agli stessi diritti e agli stessi doveri.

FARINA: Da chi sono nominati gli imam delle varie moschee? Sono nominati da stati stranieri?

ALLAM: Questo avviene per la grande moschea di Roma perché ha una gestione particolare, è una moschea costruita con i soldi dei sauditi, per cui si è convenuto che la proprietà, nella persona del Presidente del Consiglio d'Amministrazione fosse saudita, quindi l'ambasciatore saudita in Italia; mentre il Segretario Generale del Centro Culturale Islamico d'Italia, che è l'ente che sovrintende alla gestione della moschea, debba essere un marocchino perché i marocchini sono la maggiore comunità musulmana in Italia e l'imam, cioè il gestore del culto, è sempre egiziano perché l'Egitto ha la fama, tramite l'Università Islamica di Al Azahar, di essere il paese con maggiore carisma sul piano della dottrina e della giurisdizione islamica. C'è una ripartizione delle cariche tra sauditi, marocchini ed egiziani che vede la figura dell'imam attribuita ad un egiziano. Per tutte le altre moschee, sarebbe più corretto definirle luoghi di culto islamici, perché spesso sono degli ambienti molto poveri, l'imam in realtà è auto-insignito. Non c'è nessuna rappresentanza a cui lui faccia riferimento, non c'è una base che lo elegge, si tratta in realtà di appropriazione di un luogo di culto, nel senso che vengono istituiti e c'è qualcuno che si arroga il potere di assumere questo incarico, da noi erroneamente percepito come qualifica. Questo è il grande errore che compiamo: nell'Islam maggioritario sunnita non esiste la figura del sacerdote presente nel Cristianesimo, non esiste l'istituto del clero, non esiste un Papa che incarna il dogma della fede, ma siamo noi occidentali che erroneamente attribuiamo una qualifica a delle persone che svolgono una funzione e li immaginiamo a nostra immagine e somiglianza, quindi l'imam diventa il sacerdote musulmano; quando lo si presenta come imam di Bologna o di Torino o di Milano, addirittura come il Vescovo musulmano di quella città. In questo modo diamo una mano all'integralismo e all'estremismo islamico, perché facciamo esattamente il loro gioco, cioè conferiamo loro un potere mediatico, politico che ha anche una valenza economica. Perché la moschea è anche un centro di potere economico, che lede sia la maggioranza dei musulmani sia la pacifica convivenza, e quella logica è estranea alla pacifica convivenza su un piano sostanziale e strategico, strumentalizzano la democrazia per imporsi. Ma non si tratta di autentici democratici; questo è il male che è presente in quegli ambienti: sono intolleranti al loro interno perché disconoscono la realtà plurale che c'è al loro interno.

FARINA: Nella prima parte delle mie domande cerco di focalizzare la situazione italiana, poi passerò con te a considerare maggiormente l'universo mondo e la situazione della guerra globale; perché mi rendo conto che anche tra gli operatori dell'informazione c'è molta ignoranza proprio sugli elementi di base della questione. Prova a disegnarci la mappa dell'Islam dell'Italia, non avendo paura – del resto tu non sei certo uno che ha paura, come è noto – anche di dare dei giudizi su queste organizzazioni che spesso arrivano in televisione e sono fatte passare come rappresentanti della comunità islamica.

ALLAM: Mi sembra opportuno e importante farlo.

FARINA: Se riuscissi anche a dare dei numeri, perché nel libro questi ci sono un po' tutti...

ALLAM: Certo, questo è molto importante perché bisogna sempre partire da una corretta informazione per poter poi riuscire a sviluppare delle analisi appropriate. Io comincerei da un dato che ho verificato nel mio lavoro come giornalista e che è stato accertato anche da altri, sia in ambito giornalistico sia in ambito sociologico. Il dato si riferisce a coloro che frequentano abitualmente le moschee in Italia; ebbene, si tratta di una percentuale molto bassa, che oscilla intorno al 5%. Frequentare abitualmente significa ogni giorno, è una percentuale che può arrivare intorno al 10-15% nel giorno festivo musulmano - che è il venerdì o la domenica, per coloro che il venerdì non possono andare in moschea - e tocca la punta massima di circa il 30% durante le preghiere delle due maggiori festività islamiche che coincidono con la fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico, che inizierà tra pochi giorni, e con la fine del pellegrinaggio alla Mecca che è uno dei cinque precetti della fede islamica. Questo dato indica che la stragrande maggioranza dei musulmani italiani non frequenta abitualmente le moschee, non significa però che non sia credente o che non sia praticante: dobbiamo tenere presente che le moschee non possono essere automaticamente considerate il corrispettivo della chiesa. Ho detto prima che non esiste il sacerdote, il clero, il Papa: allo stesso modo non c'è l'obbligo di pregare in moschea. C'è l'obbligo di pregare, ma non in moschea, quindi il musulmano può pregare tranquillamente ovunque, basta disporre di una porzione di terra pulita, si stende il tappetino e si prega. Questa preghiera ha l'identica valenza della preghiera svolta in moschea. La moschea è semplicemente *un* luogo di preghiera, ma non è *il* luogo di preghiera; è importante da tenere presente. Significa che la stragrande maggioranza dei musulmani ha un rapporto con la religione che si attiene a quello che è lo spirito genuino dell'Islam, cioè il rapporto diretto tra il fedele e Dio e non un rapporto mediato, così come sottintende la presenza di un'ampia fetta di persone che sono sostanzialmente laiche. Allora quando andiamo a considerare l'universo dei musulmani che sono stimati secondo gli ultimi dati del Viminale, dal Ministero dell'Interno in un milione di persone, a cui si potranno aggiungere centomila, duecentomila clandestini – perché più o meno questa è la sacca di clandestini che si forma regolarmente anche in presenza di sanatorie – si può arrivare a 1.200.000 musulmani, immigrati e non; i non immigrati sono circa 50.000 musulmani con cittadinanza italiana - forse è un dato un po' gonfiato - di questi circa 10.000 sono quelli che si sono convertiti all'Islam. Sono dei dati approssimativi. Questo dato di 10.000 convertiti e 50.000 con cittadinanza italiana deve farci riflettere sul fatto che ci troviamo di fronte ad una realtà strutturale, cioè l'Islam; non soltanto perché ci sono un milione di immigrati di fede musulmana, ma perché ci sono circa 30, 40, 50.000 musulmani che sono cittadini italiani, è una realtà che va al di là dell'essere parte integrante del tessuto economico e sociale: è qualche cosa che attiene anche alla spiritualità dell'Italia e, di qui, la necessità di avere una corretta percezione della realtà dell'Islam e soprattutto la necessità di avere le massime garanzie proprio perché è una realtà che sta dentro l'Italia. Non è una realtà che esiste al di fuori dall'Italia, non è espellendo, ad esempio, gli immigrati musulmani che si risolverebbe il problema, ammesso e concesso che questo possa essere ipotizzabile in un mondo sempre più globalizzato a tutti i livelli, e in uno stato di diritto quale è l'Italia. Facendo riferimento all'appartenenza comunitaria dei musulmani, è indubbio che la stragrande maggioranza dei

musulmani si situa al di fuori delle appartenenze partitiche o di gruppi organizzati, è la realtà di un Islam laico, sostanzialmente laico, che può o meno far riferimento alla religione, ma sicuramente è un Islam che pensa con le stesse logiche di tutti gli altri italiani, rispetta in modo scrupoloso le stesse leggi e aspira a condividere gli stessi valori, dico "aspira" perché non è mai un processo automatico. L'integrazione è un processo, per cui non basta che io voglia diventare cittadino italiano perché questo si realizzi, è necessario che ci sia un consenso che lo favorisca. Ci sono delle organizzazioni che appartengono ad un Islam che io definisco "ecumenico" e si tratta di alcuni gruppi "suffi", i mistici dell'Islam, che credono nella parità salvifica delle tre grandi religioni monoteiste, quindi sono impegnate non soltanto nel dialogo, ma nella stretta cooperazione con il Cristianesimo e con l'Ebraismo ritenendo di massima importanza che ciascuno, nel rispetto della propria fede, si comporti in modo consono alla propria e che questo sia sufficiente per conquistarsi il paradiso o comunque per essere in pace con se stessi e con il Creatore. C'è un Islam che è ortodosso, un Islam che è impegnato in un ambito di religiosità senza avere delle connotazioni politiche: è il caso ad esempio della Lega Musulmana Mondiale che in Italia ha una rappresentanza estremamente esigua, capeggiata dall'ex ambasciatore italiano Mario Scialoja, e che, a dispetto del fatto che sia un'associazione con sede in Arabia Saudita, un paese dove prevale un'ideologia islamica fondamentalista - la comunità Wahabita - in Italia esprime una identità diversa. Poi c'è un Islam che è quello prevalente nelle moschee ed è un Islam integralista, di cui è espressione principalmente l'U.C.O.I, l'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia, che rappresenta i Fratelli Musulmani in Italia...

FARINA: Fratelli poco fratelli! Fratelli coltelli. O no?

ALLAM: Sono dei fratelli tra loro che non considerano fratelli tutti gli altri e questo non va bene ovviamente, tendono a volere islamizzare la comunità musulmana, quindi a connotarla sul piano ideologico. Io definisco "islamici" quei musulmani che strumentalizzano la politica e l'ideologia per conseguire un obiettivo di potere; per "musulmani" intendo semplicemente dei fedeli, o comunque delle persone che hanno un riferimento nell'Islam. E poi c'è una fazione che è dichiaratamente terrorista estremista e che predica e crede nel messaggio di Bin Laden, di cui abbiamo traccia nelle condanne che sono state emesse anche oggi nei confronti dei loro aderenti e tramite notizie di intelligence dei Servizi Segreti, che indicano come da alcune moschee siano partiti decine di combattenti islamici immigrati, prevalentemente magrebini, che in Italia si sono convertiti alla causa dell'estremismo islamico, sono andati a combattere in Iraq e in alcuni casi anche a farsi esplodere in Iraq. E' quindi un quadro variegato, dove prevale una maggioranza che sostanzialmente è laica.

FARINA: Queste persone che sono partite e che si sono convertiti in Italia, attraverso quali canali hanno attinto questo verbo di Bin Laden? C'è stato un canale favorevole? Perché molti, vedendo la realtà dell'Islam, ti danno credito, e dicono "È vero, c'è un Islam laico, non tutti sono estremisti". Però c'è un mare dove i pescecani nuotano senza essere disturbati. Come mai e come è possibile, invece, costruire un'altra mentalità? Prima di tutto vorrei sapere se ho ragione. Non sembra che questo Islam laico, non praticante, sia capace di individuare come suo principale nemico chi invece trasforma il suo essere musulmano in essere islamista e magari terrorista.

ALLAM: Quando parlo di Islam sostanzialmente laico, non intendo assolutamente un Islam contrapposto alla dimensione religiosa. Tra i firmatari del manifesto contro il terrorismo ci sono vari esponenti religiosi.

FARINA: Quindi l'Islam moderato non è un Islam che crede poco o prega di meno. Anzi pregano un po' di più perché non si dedicano ad organizzare atti terroristici..

ALLAM: La denuncia forte che va fatta è nei confronti di alcuni luoghi di preghiera dove si svolge un'attività di indottrinamento. Tu prima hai citato l'imam della moschea di Roma che ho avuto modo di ascoltare nel giugno del 2003 nel corso di un sermone dove inneggiava ai kamikaze, esaltava la Guerra Santa e invocava l'aiuto di Dio per annientare i nemici dell'Islam, inoltre ingiungeva ai musulmani di non sposare donne ebraiche. Bene, il fatto che questo sia avvenuto nella più grande moschea d'Italia e d'Europa, nel luogo istituzionale dell'Islam, in una moschea a cui lo stato italiano ha conferito lo status di ente morale indica, o meglio ci lascia fortemente sospettosi di quello che potrebbe accadere in moschee ben più piccole, meno illuminate, dove ci sono meno orecchie che ascoltano, e che sfuggono spesso a qualsiasi controllo. È in questo ambito che avviene il processo di indottrinamento, di arruolamento, di smistamento, di finanziamento delle attività eversive. Pensiamo alla tragedia delle Due Torri, l'11 settembre del 2001. Il gruppo che ha capeggiato i 19 dirottatori kamikaze era formato da studenti dell'Università di Amburgo, che arrivarono da laici in Europa e in Europa diventarono estremisti islamici. Fu un processo che iniziò con quella che io definisco una crisi di identità di persone che non avevano problemi economici come può essere, per esempio, per i palestinesi che vivono nei campi profughi, che non avevano problemi di inserimento socio-linguistico-culturali: erano degli studenti universitari e il leader del commando del gruppo dei 19 dirottatori kamikaze ottenne come ultimo atto della sua vita, prima di andarsi a sfracellare contro la prima delle Due Torri Gemelle, il dottorato di ricerca in architettura con il massimo dei voti. Quindi ci troviamo di fronte a persone che secondo parametri razionali dovrebbero essere considerate persone di successo. Eppure c'è qualcosa che non ha funzionato: la crisi d'identità. Sono persone che hanno rifiutato, si sono sentite rifiutate o comunque non hanno aderito al sistema di valori. E questo riguarda tutti quanti noi, perché è una realtà che ci interroga in prima persona e che comunque ci obbliga a chiederci perché in Europa esistono 15 milioni di musulmani di cui la gran parte sono cittadini europei. E questa crisi di identità si ritrova anche tra i giovani della seconda, terza, quarta generazione di immigrati musulmani; è quindi un problema serio che va affrontato. L'Italia in questo potrebbe essere avvantaggiata perché è ancora in una fase in cui può scegliere. L'immigrazione in generale, compresa quella musulmana, è ancora giovane, è ancora a livelli contenuti rispetto a quella presente negli altri paesi europei. Noi possiamo trarre profitto, imparare dalle esperienze altrui, prendere in considerazione quella che è stata l'esperienza della Francia nota come assimilazionismo, quella che è stata l'esperienza della Gran Bretagna - il comunitarismo - e riuscire a individuare una strada nuova, una strada che partendo dall'affermazione di una forte identità italiana, che si chiama religiosa, sull'ideale, sul piano dei valori, riesca ad abbracciare e a fare proprie altre realtà nel pieno rispetto della legge, nella condivisione dei valori, in un modo tale che questi "altri" si sentano a tutti gli effetti parte integrante del "noi". Questo è importante, non è sufficiente il pane, non è sufficiente la casa, non sono sufficienti neanche gli affetti. La dimensione dei valori è fondamentale nell'equilibrio della persona, fondamentale nell'acquisizione di una identità per cui ciascuno si sente importante, sente sé stesso come un'identità realizzata rispetto a tutto il contesto circostante. Ecco perché apprezzo molto queste iniziative, l'attività di Comunione e Liberazione, perché è una attività di promozione e di affermazione di valori. Noi abbiamo bisogno di valori, di punti di riferimento forti, l'ho detto anche in passato, soltanto chi è forte dentro può dare agli altri, può aprirsi agli altri.

FARINA: Se capisco bene dunque, può anche essere una malattia dell'occidente che produce il terrorismo islamico, quando nasce in occidente. Poi esiste anche, e vorrei capire da te se è in crescita oppure se comincia a manifestare segni di crisi nella sua opera di proselitismo, il grande ceppo del proselitismo islamico che, prima di arrivare in occidente, si è esercitato nell'arte di infliggere la morte, ad esempio in Algeria, dove sono morte 200.000 persone, o si è esercitato in attentati in Egitto. Voglio sapere da te come si deve combattere non il proliferare di un terrorismo in Italia, ma a livello globale. Parlacene di questa guerra in corso, qual è la tua valutazione e quale ritieni possa essere il giusto atteggiamento della società italiana dinanzi a questo.

ALLAM: Mentre stavo venendo qui, riflettevo ancora sulle notizie della giornata: i 45 morti in Pakistan, i kamikaze musulmani che si fanno esplodere in mezzo ad altra gente musulmana, le notizie di questa sera di razzi lanciati contro l'hotel Sheraton di Baghdad, un hotel dove alloggiano soprattutto giornalisti, quindi la ricerca di una strage indiscriminata tra persone che sono in Iraq per far conoscere ciò che avviene al resto del mondo, e tra cui si possono ritrovare giornalisti simpatizzanti con quella che viene definita la Resistenza Irachena e giornalisti che la pensano diversamente. Ma si è sparato nel mucchio. Così come avevo in mente la notizia della nuova stretta di mano tra Berlusconi e Gheddafi in Libia, in un contesto che associa una sorta di condono, di perdono concesso alla Libia per delle azioni terroristiche di cui si è assunta la responsabilità in cambio di un congruo indennizzo; un contesto che vede un'azione comune con l'Italia per frenare l'ondata di migliaia di immigrati - che sono il frutto di una folle politica del colonnello Gheddafi, che per anni ha lasciato aperte le proprie frontiere fino ad avere nel paese oltre due milioni di clandestini - di cui fa parte anche un importante accordo di sfruttamento del gas libico e di costruzione di un gasdotto. Ecco, la domanda che io mi pongo quando sento queste cose: dove sta la dimensione etica? Tutt'oggi noi continuiamo a porci l'interrogativo se questa guerra sia stata giusta o meno; si continua a parlare se ci fossero stati o meno armi di distruzione di massa in Iraq, se ci fosse stato o meno un legame tra Saddam Hussein e Bin Laden, ritenendo che una risposta ineccepibile a questi quesiti potesse condannare o legittimare l'intervento. Occorre la saggezza di metterci nei panni di chi vive in Iraq, cioè degli iracheni, e di comprendere come, prima del 20 marzo del 2003 - l'inizio dei bombardamenti americani in Iraq - il popolo irakeno non viveva in una condizione di pace. Era un popolo che subiva una guerra interna, una guerra di sterminio interna. Era un popolo che aveva subito un olocausto, un genocidio da parte di Saddam Hussein. Si stima che ci siano almeno un milione di irakeni, che sono stati massacrati o che sono morti per colpa di Saddam Hussein. In un'assemblea come questa, ritengo doveroso ricordare come il Papa abbia legittimato il principio della *ingerenza umanitaria*, quando si è trattato di andare in Bosnia e in Kosovo, a salvare delle popolazioni musulmane che erano vittime di una atroce pulizia etnica.

FARINA: Posso precisarti? Il Papa lo ha fatto per la Somalia, e poi lo ha fatto per la Bosnia, mentre riguardo al Kosovo, pur non negando il principio dell'*ingerenza umanitaria*, era chiaro il giudizio che non riteneva in quel momento e in quella forma necessario un conflitto. Il Papa, sul conflitto in Kosovo - e mi sembra che i risultati un po' confermino, almeno riguardo al Kosovo, che non vedeva del tutto in modo sbagliato - non ha fatto valere questo principio. Perdonami la precisazione.

ALLAM: No! Grazie!

FARINA: Perché è una cosa che si dice sempre, ma non è così. Era D'Alema che sosteneva il bisogno di andare in Kosovo!

ALLAM: Certo, certo! Così come recentemente il cardinale Angelo Sodano, nel corso della sua visita a New York, ha sollecitato l'adozione del principio dell'*ingerenza umanitaria* in tutti quei casi dove ci sono delle popolazioni vittime di sterminio, ovviamente nel contesto di un consenso internazionale. Quindi, dal mio punto di vista, l'*ingerenza umanitaria* era legittima in Iraq, vista dalla parte degli irakeni; mentre non c'è stata da parte degli americani un'azione che abbia riscosso quella che è la legittimità formale. Non c'è stata una risoluzione da parte delle Nazioni Unite, ma diciamo pure che non c'era neppure per la Bosnia, non c'era neppure per il Kosovo, tuttavia sarebbe stato opportuno che questa ci fosse. Detto questo io prendo atto del fatto che oggi la stragrande maggioranza degli irakeni è ben contenta di essersi liberata dal regime tirannico di Saddam Hussein e ritengo che sia un dovere della comunità internazionale, un dovere sancito dalle risoluzioni 1511 e 1546, che hanno legittimato la presenza delle forze multinazionali attualmente presenti e hanno approntato un calendario sia per le tappe della democratizzazione in Iraq, sia per il ritiro di tutte le forze straniere dall'Iraq - data massima indicata nel gennaio del 2006 -. Io sono a favore di tutto ciò

e ritengo che sia arrivato il momento in cui tutti quanti, anche coloro che erano pregiudizialmente ostili alla guerra, si rendano conto oggi del fatto che c'è un governo irakeno legittimato internazionalmente, c'è una volontà di una maggioranza di irakeni di ottenere finalmente la stabilità, la pace e l'avvio di un processo di risanamento economico. La questione economica è fondamentale, se ne parla poco ma è fondamentale! Se ne parla soltanto per dire che gli americani ruberebbero il petrolio irakeno: questa è una sciocchezza! Sono interessati al petrolio irakeno: così come lo è interessata l'Europa, perché è un petrolio di buona qualità e che costa poco in termini di costi di estrazione. Ma il problema economico serio è quello che vede l'Iraq galleggiare sul greggio e allo stesso tempo il 60% della popolazione irakena vivere al di sotto della soglia di povertà, cioè con meno di due dollari al giorno. Ecco, questo significa che è necessario un piano Marshall per gli irakeni, è necessario investire una cifra importante per consentire il rilancio dell'economia, per creare posti di lavoro. Non è stato fatto, ed è una grave lacuna: difficile ipotizzare che chi deve giorno dopo giorno lottare per la pagnotta possa scommettere sul processo di pace.

FARINA: Bene, adesso possiamo passare alle domande. Mi piaceva anche - non sono qui a dare dei giudizi sulle risposte -, ma mi piaceva molto questa ultima risposta di Magdi Allam, perché è come se rischiarasse un altro Iraq rispetto a quello che siamo abituati a considerare. Noi abbiamo un'immagine dell'Iraq in balia della guerra, dove in pratica si fronteggiano irakeni e forze della coalizione. Non è così. Almeno in quindici province su diciotto c'è - se no correggimi - uno stato di relativa normalità. Ad esempio, nella provincia di Nassyria, dove pure ci sono stati momenti di tensione, anche negli ultimissimi giorni, con l'aiuto dei nostri soldati, si sono potute fare le elezioni municipali e quella è una zona dove si sta costruendo una società civile pacifica, che cerca di vivere la sua fede e la sua vita senza violenza e senza imporre ad altri il proprio dominio. Nello stesso tempo esistono situazioni dove ci si vuole invece affermare con la forza e prendere il potere a qualsiasi prezzo, specialmente a prezzo della vita degli altri, per imporre poi la sharia. Questo lo sappiamo e sappiamo anche che le prime vittime di questo tipo di azioni, che sono chiamate resistenza ma che non hanno niente a che fare con una nobile lotta - è solo lotta per il potere per sottomettere gli altri - sono proprio gli iracheni che cercano di costruire una vita quotidiana secondo le caratteristiche che diceva prima Magdi. Nello stesso tempo c'è un ulteriore allarme che negli ultimi giorni si è intensificato: giunge notizia di un tentativo di assassinii mirati proprio contro i cristiani. Il tentativo, uccidendone pochi o tanti, di mandarli via dall'Iraq, quando l'Iraq è sempre stato un paese dove la presenza della comunità cristiana - essendo addirittura antecedente rispetto all'Islam ed essendo le comunità caldee coeve alla nascita di Cristo, coeve proprio all'annuncio dei primi apostoli che andavano verso oriente - aveva sempre goduto di libertà e possibilità di convivenza. Per questo adesso pensare di lasciar solo l'Iraq e quelle forze che vogliono una convivenza civile tra etnie, culture e religioni diverse, gioca a favore del terrorismo, darebbe, in particolare ai gruppi stranieri rispetto all'Iraq, la possibilità di alzar la bandiera del trionfo, e questo produrrebbe una fortissima suggestione proprio anche su quei musulmani che non si sono integrati e che hanno problemi del tipo di cui diceva Magdi prima, per i quali sarebbe un invito a saltare sul carro del vincitore. Sarebbe un danno per noi, ma sarebbe poi per il futuro dell'umanità uno scacco, perché noi non immaginiamo la positiva scommessa che vinceremmo se in Iraq potesse esercitarsi una democrazia normale, non una democrazia per forza secondo i criteri che noi diamo ad essa, ma un posto dove ci sia un po' di libertà, la libertà di essere se stessi, la libertà di poter crescere i propri figli secondo il credo che si è ricevuto. Per questo noi non dobbiamo in nessun modo lasciar soli gli iracheni, anche con il governo di Allawi, che tra l'altro ha avuto un forte riconoscimento dalla Santa Sede. Sappiamo bene che cosa ha detto il Papa di questa guerra, ha avvertito che ci sarebbero potute essere delle conseguenze non facilmente risolvibili nel breve tempo e, dinanzi al trionfalismo delle prime settimane, c'era questo sentimento per cui si avvertiva che Saddam Hussein era l'uomo orribile di cui diceva Magdi Allam, era un tappo di sterco su una bottiglia ribollente: evidentemente fatto saltare questo tappo, tutta questa realtà ribollente veniva fuori e si è mostrato come non c'erano piani adeguati o c'era una scarsa conoscenza della cultura dei popoli

che si andava a liberare dal tiranno. Adesso l'unica possibilità perché si ristabilisca una convivenza scevra dagli orrori di Saddam Hussein ma che non sia neanche qualcosa di peggio- come minaccia di essere se dovesse prendere il comando Al Qaida - è il sostegno al governo Allawi, affinché con questo (non dimentichiamo che Allawi non è un laico occidentale, è uno sciita rispettato da tutti) possano esserci delle minoranze che godano dei pieni diritti civili.

DOMANDA: Prendo spunto da una cosa che ha detto all'inizio, facendo riferimento alla moschea di Roma e all'imam egiziano, dicendo che l'Egitto è il paese con un maggiore carisma sul piano della dottrina e della giurisdizione. Non sono un grande conoscitore dell'Islam, però una delle cose che ho sentito dire, è che uno dei fondamenti consiste nel fatto che l'Islam è insieme religione, società e stato. Ritiene anche in riferimento alla necessità di ricevere dei valori venendo qua, ci possa essere una evoluzione nell'Islam che possa portare a far dire a un musulmano (faccio un esempio non per banalizzare ma per dare concretezza) "Sì, sul Corano c'è scritto che la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo però io capisco che è più concreto e più giusto il contrario, quindi io sono un buon musulmano ma credo il contrario." Crede che si possa arrivare ad una cosa simile?

ALLAM: L'invito è sempre quello di parlare di persona, e non di religione, o meglio, di interpretazione della religione. L'Islam si presta, in riferimento al testo sacro del Corano, e in riferimento ai detti e ai fatti attribuiti al profeta Maometto, raccolti nell'Hadissa, a una miriade di interpretazioni. Gli stati islamici, gli stati musulmani hanno delle leggi che possono fare riferimento in taluni comparti a una certa interpretazione della religione islamica, ma hanno anche una legislazione civile. Sicuramente per quello che riguarda i musulmani in Italia deve essere chiaro che devono fare riferimento alla legge italiana per i valori condivisi con la sua società e contemplati nella sua costituzione. Non è ipotizzabile che l'Italia debba confrontarsi con un altro codice o con un altro contesto legislativo. E' fuori discussione il relativismo culturale, ideologico o politico perché i musulmani sarebbero i portatori di una specificità in quest'ambito. Questo non è vero neppure nei paesi musulmani dove esiste una grande differenza nell'applicazione dei principi emanati dal Corano e dalla Sunna, per cui abbiamo un paese come la Turchia che nasce istituzionalmente nel 1924 come stato laico e che fa del laicismo la sua bandiera, abbiamo degli stati musulmani che applicano dei codici laici come la Tunisia, in parte il Marocco, in parte l'Egitto e abbiamo degli stati dove invece il riferimento al Corano è diretto, come l'Arabia Saudita o l'Iran, dove addirittura anche l'istituzione politica è connotata su delle basi religiose con la figura della guida spirituale che incarna i massimi poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Quindi parliamo di musulmani perché non c'è un unico modo di interpretare la legge islamica, non esiste un'unica legge islamica, esistono delle interpretazioni sia della religione sia delle leggi, ma quello che è sicuro è che i musulmani che vengono in Italia non possono arrogare nessun titolo per sostenere una specificità dell'Islam che non esiste da nessuna parte né sul piano della storia. E' un mito che taluni vorrebbero ricreare per far credere di essere portatori di una specificità che andrebbe rispettata. Ad esempio la questione del velo, che è una questione estremamente minoritaria ed interessa un pugno di donne musulmane che la porta avanti su basi ideologiche, non su basi religiose.

DOMANDA: Non faccio una domanda da giornalista ma a partire dall'esperienza personale. Quando si parla di Islam si parla moltissimo, e sempre, dei paesi arabi, o comunque del bacino del Mediterraneo. Per lavoro mi capita il contrario, cioè di lavorare con musulmani che vengono da lontano, per esempio dallo Sri Lanka, e mi sono accorto che la loro storia che è incredibilmente diversa perché non c'è il problema dell'integralismo ma c'è integrazione, non esistono problemi come quello del velo. Una di queste persone ogni martedì va alla messa dei cattolici filippini perché dice "quando esco sono contenta". Vedo in questa gente un tipo di Islam assolutamente diverso, cioè con una radice totalmente diversa che non rinnega se stessa ma che ha una capacità molto forte, un desiderio molto grosso di inserimento, tant'è che riguardo all'attentato alle Torri

Gemelle e alla successiva guerra queste persone mi hanno detto “Cosa gli è venuto in mente a questi di mettersi ad interpretare i testi sacri a modo loro?”

ALLAM: La ringrazio. Lei ha portato un dato importante, quello della pluralità nazionale etnica e culturale dei musulmani. In realtà sul miliardo e duecentocinquanta milioni di musulmani nel mondo, gli arabi rappresentano meno del 20%, e questo è un ulteriore dato che deve farci comprendere come la pluralità sia il dato forte presente nell'Islam e quindi la necessità di non appiattirci su un'immagine stereotipata dei musulmani, frutto di sermoni e discorsi di minacce che si sentono da parte di esponenti di talune moschee e comunità musulmane. I musulmani, sembra banale dirlo, sono esseri umani che come tutte le persone hanno i problemi di tutti.. C'è questa immagine un po' romantica del musulmano che non farebbe altro che pregare dalla mattina alla sera, ma non trova riscontro nella realtà. I musulmani possono o meno fare riferimento alla religione, ma hanno anche altri problemi di cui occuparsi. Sicuramente presentano varietà anche sul piano religioso, di identità e di cultura. Mi viene in mente quell'uomo che è stato definito l'italo-iracheno Aiad, sospeso tra due mondi, musulmano, di padre iracheno e madre turca, sposato con un'italiana e che ha voluto celebrare il matrimonio in una chiesa cattolica di Istanbul, quindi era una realtà molto variegata. Io amo ricordare l'Egitto in cui sono nato negli anni '50 e '60: era una realtà sostanzialmente laica, estremamente differente rispetto all'Egitto odierno; penso anche all'immagine che si percepisce guardando molti paesi musulmani oggi, dove purtroppo il fatto che tutti quanti noi siamo testimoni e vittime di una guerra scatenata dal terrorismo islamico contro l'Occidente, contro il mondo libero, contro i musulmani che non la pensano come loro, fa sì che l'immagine percepita sia fortemente negativa, violenta, estremista. Non è sempre stato così e non è così ovunque, tra tutte le comunità musulmane nel mondo. Quindi è necessario sviluppare la capacità di differenziare all'interno dell'universo islamico, di differenziare nella sua distribuzione geografica e di relativizzare sul piano storico, comprendendo che il terrorismo e l'estremismo non sono nel DNA dei musulmani, anche se oggi rappresentano indubbiamente l'elemento pregnante che li caratterizza in questo inizio di terzo millennio, ma in passato non era così e non sarà così, perché questa cultura della morte è una cultura che si ritorce contro gli stessi musulmani. L'amico Renato FARINA ha ricordato bene prima dicendo che la maggioranza delle vittime degli attentati terroristici sono musulmani e a riguardo io voglio usare la parola 'terroristici' senza alcun dubbio, senza alcuna esitazione, perché la valutazione non può essere sospesa fino a quando non si conosce l'identità delle vittime: se a morire sono gli americani li chiamiamo 'resistenza', se a morire sono degli iracheni, in particolare dei bambini, solo in quel caso li definiamo 'terrorismo'. Eppure a compiere gli attentati sono le stesse persone. Oggi questo doppio parametro etico che purtroppo trova proseliti anche in occidente è contestato all'interno del mondo musulmano, perché si capisce come la sacralità della vita non possa essere prefigurata soltanto quando a morire sono gli altri e debba invece essere invocata quando a morire sono i musulmani. Si è capito che la sacralità della vita o vale per tutti o non vale per nessuno.

DOMANDA: Ad un certo punto lei ha spiegato come l'imam si autoinvesta. Vorrei chiederle perché si espone a tutti questi rischi, gira con la scorta, fa una vita non facile per questa sua posizione dialogante, perché lei si è come autoinvestito di questa istanza, di questo Islam moderato, cercando di dargli una forma, un corpo? Secondariamente vorrei chiederle se da quando lei ha iniziato a picchiare con i suoi editoriali, ad essere chiaro con le sue idee, c'è stata una reazione da parte del mondo islamico moderato in Italia, e se è nato qualcosa in questo periodo?

ALLAM: Io ho ricordato il “Manifesto contro il terrorismo e per la vita” , sottoscritto il due settembre da un gruppo di esponenti musulmani moderati, pubblicato dal Corriere della Sera, che ha avuto subito un ottimo riscontro da parte delle istituzioni. Il 10 settembre il Presidente Ciampi per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, ha ricevuto al Quirinale una delegazione di musulmani moderati, firmatari del manifesto. Successivamente una delegazione è stata ricevuta

anche al Senato dal Presidente Pera e quindi il riscontro c'è stato. Io non mi sono autoinvestito di alcunché, faccio semplicemente il mio mestiere di giornalista e di testimone, lo faccio rispettando una dimensione etica perché ritengo che quando ci si occupa di tematiche che concernono in modo diretto, forte e vitale l'esistenza di ciascuno di noi, dobbiamo fare il nostro mestiere con una forte connotazione etica perché in questo caso le parole che si pronunciano, le parole che si scrivono, sono parole che lasciano il segno, sono parole che determinano azioni e che fanno maturare delle riflessioni. Da qui la riflessione etica, la passione, se vogliamo, ma non si tratta di nessuna investitura. Per quel che riguarda la scorta non sono io a sceglierla, me l'hanno data e per il momento la tengo.

DOMANDA: Grazie dottor Allam per l'analisi anche sociologica. Non crede che un musulmano in Europa possa essere un miglior musulmano praticante piuttosto che in Egitto o in un paese arabo, vista la libertà religiosa e la democrazia che esistono qui? Come mai tra i convertiti italiani che diventano musulmani chi si chiama Giuseppe diventa Abdelmeid e si vestono con la galabeia? Non crede che questo diventi una colonizzazione araba del movimento islamico in Italia? Io non credo alla terminologia di Islam moderato, è fuorviante, io non la userei, poi si può discutere...Grazie!

ALLAM: Ricordo che, nella prima grande inchiesta che feci sui musulmani in Italia nel 1998, intervistando due esponenti dell'integralismo islamico, uno era il sedicente imam di Torino Burichi Busca - che è arrivato in Italia come operaio generico e oggi gestisce due moschee ed è proprietario di tre macellerie - l'altro era l'imam della moschea di viale Jenner a Milano, l'egiziano Abud Imad - che ha trascorso un periodo in carcere in Egitto dopo l'assassinio del Presidente Sadat, e che appartiene ad un'organizzazione integralista egiziana - fui colpito da entrambi perché sottolinearono il fatto che in Italia potevano professare l'Islam in modo molto più libero di quanto non potessero fare nei rispettivi paesi, il Marocco e l'Egitto. Ci troviamo di fronte a dei casi di persone che esprimono un Islam integralista, un Islam estremista che in quei paesi è vietato e che comunque costerebbe loro delle sanzioni e delle punizioni. Ma più in generale, ha ragione il nostro amico, qui in Italia, in Europa, in Occidente, i musulmani possono esercitare più liberamente il loro culto perché la libertà di culto è sancita dalla Costituzione, è patrimonio comune della cultura e della civiltà occidentale; ma attenzione: dobbiamo tener conto - io ho fatto questi due riferimenti specifici - di come proprio sfruttando questa libertà si è arrivati a questa situazione in cui gran parte delle moschee oggi è monopolizzata dagli integralisti e dagli estremisti islamici. Noi non possiamo essere nief né bendarci gli occhi di fronte a delle realtà che inevitabilmente poi ci riguardano, perché se le moschee poi si trasformano in centri di indottrinamento e arruolamento di combattenti islamici, questo poi concerne la sicurezza interna così come la sicurezza internazionale. Sono d'accordo con lei sul fatto che l'adesione all'Islam non debba portare l'adesione ad una cultura altra, cioè l'italiano che si converte all'Islam per una libera scelta è bene che rimanga di cultura italiana, quindi non debba necessariamente assumere un nome arabo. Perché questo succede? Perché i convertiti, a differenza di chi nasce musulmano, ritengono di dover dimostrare di essere musulmani e allora assumono il nome arabo, cercano di darsi un look islamico; delle ragazze che fino a un giorno prima vestivano in un certo modo, il giorno dopo vanno in giro tutte imbacuccate pensando che questo sia l'Islam quando non c'è nessun obbligo coranico di indossare il velo e di coprirsi in quel modo, ma loro devono per mostrare di essere musulmani finiscono per essere più realisti del re, parlano in modo islamicamente corretto, cioè secondo delle categorie proprie dell'integralismo islamico. Questo non va bene, perché se si trattasse soltanto di una libera adesione ad una fede, rientrerebbe in una libertà individuale. Ma il problema si pone quando la conversione diventa traino, veicolo di un'ideologizzazione, e finisce con l'inquinare la realtà dell'Islam in Italia, aggravandola di una connotazione ideologica che spesso è ancora più deleteria quando si somma l'integralismo islamico all'ideologia originaria di chi si converte, per cui se è un estremista di sinistra o un estremista di destra, come spesso accade, questa sommatoria dà vita ad qualcosa di estremamente degenero e di ancor più preoccupante dell'integralista islamico tout court,

perché a differenza dell'integralista islamico autoctono, quello convertito è uno che conosce bene la realtà occidentale, è un occidentale, sa di potersi avvalere di tutte le garanzie contemplate per qualsiasi altro occidentale, è su questa realtà che Bin Laden e Al Qaeda hanno investito molto delle loro risorse e della loro attenzione, cioè quella di poter mettere radici in occidente.

FARINA: Vorrei ringraziare moltissimo per questo dibattito. Una domanda: anche nel suo ultimo intervento, entrano in campo gli imam, ma se ciascuno può liberamente autoproclamarsi imam, come è possibile allora, non dico una giurisdizione, una gerarchia? Non esiste una gerarchia, mi pare di capire, all'interno dell'Islam. Allora come è possibile una correzione là dove la parola non è vera, là dove si trascende e non si ricerca il vero? Come è possibile, non semplicemente facendo appello ad una costituzione di un paese, ma facendo appello all'interno stesso della religione o della fede islamica? Grazie.

ALLAM: È possibile se si valorizzano, se si attribuiscono maggiori poteri a tutte quelle persone per bene e di buon senso che interpretano l'Islam, che praticano l'Islam secondo dei parametri, delle logiche, dei valori, dei principi che sono condivisibili. Queste persone ci sono, ci sono nei paesi arabi, ci sono nei paesi musulmani, ci sono stati nella storia. Mi viene in mente la figura di Mohamed Abdu, che è stato il massimo giureconsulto islamico d'Egitto agli inizi dello scorso secolo. Dopo essere stato per un periodo in esilio in Francia, tornato in Egitto disse: "Lì – si riferiva alla Francia, all'Europa – ho visto l'Islam pur in assenza dei musulmani, qui in Egitto, in un paese musulmano ci sono i musulmani ma non c'è l'Islam"; che cosa significava? Significava che la sua interpretazione dell'Islam era quella della religione delle opere pie, era di un'etica fondata sull'impegno sociale a favore del prossimo. E lui aveva riscontrato questa realtà in Francia, e non la vedeva in Egitto. Oggi questi teologi ci sono, ma non hanno una visibilità pubblica e non è affatto vero che questa visibilità pubblica sia presente o si appiattisca nelle moschee, il più noto e ascoltato predicatore islamico, Iusef Cardau deve la sua notorietà, il suo carisma, al fatto di essere un telepredicatore, al fatto di essere il predicatore della rete televisiva Al Jazeera ed è tramite la televisione che lui ha costruito non soltanto un'ampia base di suoi fedeli, di suoi adepti, ma ha costruito anche un bel patrimonio. E' uno degli uomini più ricchi all'interno del 'clero' islamico. Ed è questo quello che poi gli consente di essere il presidente di un ente europeo preposto alla trasmissione di 'fatue', cioè di sentenze islamiche, e di presiedere un ente mondiale di giureconsulti islamici, quindi un uomo di potere, che si basa principalmente su quella che è la televisione più seguita nel mondo arabo e nelle comunità arabofone. Questa è una riflessione che deve farci comprendere come se si desse maggiore spazio a voci di altra natura nei mass media e riscattando alla legalità le moschee, e con il tempo potrebbe affermarsi una classe di gestori del culto islamico, con un pensiero, con un comportamento consono a quello che è, e a me piace definire, la comune civiltà dell'uomo.

DOMANDA: Rispetto alla sua esperienza professionale giornalistica, mi interessava capire come giudicava il comportamento dei mass media occidentali, in particolari italiani, rispetto al problema del terrorismo, data la sensibilità estrema che il terrorismo islamico soprattutto con i messaggi video dall'Iraq, ha mostrato rispetto all'opinione pubblica occidentale.

ALLAM: Anche questa è una domanda di grande interesse perché proprio sui media il terrorismo islamico ha investito tantissimo, perché ha capito che l'opinione pubblica occidentale è fortemente influenzabile, tanto da condizionare le scelte dei governi occidentali fino ad ottenere la soddisfazione delle loro richieste o delle loro aspettative. Quindi è in atto una vera e propria guerra mediatica, sferrata dal terrorismo islamico, una guerra pianificata, una guerra che dimostra una grande capacità di comprensione della realtà politica e delle sensibilità delle opinioni pubbliche occidentali. Una capacità messa in campo nel corso, per esempio, del sequestro dei quattro vigilantes italiani risoltosi purtroppo con l'assassinio di Fabrizio Quattrocchi e per fortuna con la liberazione degli altri tre. L'atteggiamento dei mass media italiani è un atteggiamento che riflette

l'orientamento politico delle singole testate, quindi là dove si tende a fare una distinzione tra resistenza e terrorismo, là dove prevalgono degli accenti se non delle politiche dichiarate anti-americane si ritrovano degli atteggiamenti che sicuramente vanno a rafforzare il terrorismo, che ci piaccia o meno. Ci troviamo in una realtà dove a fronte di una guerra di natura aggressiva del terrorismo islamico, non possiamo permetterci il lusso di rapportarci esclusivamente sulla base dei nostri principi ed esclusivamente sulla base dei nostri valori; quando comportandoci così riscontriamo che c'è una sintonia tra il nostro comportamento e quelle che sono le aspettative dei terroristi, è doveroso porsi una domanda, è doveroso riflettere come ciò sia possibile, e quindi comprendere come noi non possiamo e non dobbiamo in alcun modo favorire dei disegni che in ultima istanza poi si ritorceranno contro tutti quanti noi. Ecco perché l'atteggiamento dei mass media italiani deve essere un atteggiamento di grande responsabilità, di solida connotazione etica, deve porsi ad esempio l'interrogativo "È opportuno o meno ritrasmettere il video del terrore dei taglia-gola, il video delle decapitazioni; se è opportuno o meno fungere da cassa di risonanza di proclami che rischiano di esaltare quelle gesta e di alimentare un clima, che può favorire la presenza di chi in Italia ed in Europa voglia seguire le orme di queste persone". È una grande responsabilità, le risposte non sono semplici e mi piacerebbe a riguardo sentire anche l'opinione del vicedirettore di Libero, l'amico Renato FARINA. Le risposte non sono semplici, ma sicuramente dobbiamo porci l'interrogativo di come fronteggiare con una consapevole e seria politica dell'informazione una guerra dell'informazione che sicuramente è presente ed è stata scatenata contro l'occidente.

FARINA: Magdi Allam solo retoricamente mi ha invitato a rispondere a questa domanda, spero, perché richiederebbe un'altra serata estremamente seria. Esiste una grandissima responsabilità di chi fa giornalismo, di chi dirige i giornali e così via. Io credo che la prima sia quella di cercare di togliersi gli occhiali dell'ideologia e del pregiudizio e di rappresentare la realtà. Credo che, con ogni delicatezza e ogni precauzione non si debba censurare l'orrore, perché avverto che il desiderio di tutti è far finta che non esista, allora fino a quando c'è questa fuga dalla realtà bisogna far in modo che la realtà inseguia chi non la vuol vedere. Inoltre credo che non esista la brutta comunicazione ma esista la comunicazione tra uomini, e questa realtà che ci viene trasmessa a viva forza da terroristi islamici ci vogliono in questo modo condizionare. Ricordo un famoso documento che praticamente solo Magdi Allam ed io citiamo ripetutamente e conosciamo a memoria, ed è quello del 3 dicembre 2003 sulla "Jihad in Iraq, speranza e rischi" là dove a un certo punto si dice "non dobbiamo dimenticare che la televisione è un'arma più potente di quelle da fuoco". Occorre non prendere il pacco confezionato degli omicidi che fanno ma si tratta della comunicazione di essere che ciò che insegna la nostra esperienza di uomini cristiani o di uomini che comunque hanno ricevuto dei valori dai loro padri e hanno fatto delle scelte nella vita. Occorre una comunicazione tra uomini piena di responsabilità che sappia pensare al futuro, io parlo di una comunicazione religiosa, dove la parola religiosa non significa una comunicazione pia o una comunicazione intabarrata col turbante se uno è islamico o con il colletto duro se uno è cristiano. Per religioso intendo una persona che deve mettere in gioco tutto se stesso, deve saper proporre una notizia come se da quella dipendesse la sua stessa salvezza. Dunque c'è la necessità che il giornalista non sia una persona isolata e chi legge i giornali non siano persone isolate, ma appartengano ad un'esperienza dove comincino ad essere se stessi, dove comincino ad essere degli io dentro ad un popolo che ha uno scopo e che desidera costruire qualcosa CHE permanga. Noi usiamo spessissimo la parola civiltà, non è mai stata usata così tanto, ma la civiltà non è fatta di individui che si sommano, la civiltà la costruisce un popolo che ha degli ideali in comune e che sa spartirli ed approfondirli nell'esperienza quotidiana, ed è paradossalmente proprio quello che manca in questo momento al nostro paese ma anche in occidente che è invece pervaso dall'anticiviltà. Anche chi proclama la civiltà occidentale come se la civiltà occidentale consistesse nella riduzione dell'io a puro individuo che può far quel che vuole, che può aver la facoltà di distruggersi. Non è così, non credo che possa essere questo, perché se no abbiamo già perso. Questa sera veramente io credo che sia stata profondamente

educativa, non si è offerta semplicemente una conoscenza, ma si è offerta reciprocamente un'esperienza .

(Testi non rivisti dagli intervenuti)